

LA «DERIVA» DELLA LINGUA ITALIANA

1. Oggi che alcune delle discipline storiche, filologiche, morali, sociali o, con attributo unico e generico, umanistiche sono dette «scienze umane» per contrapporle ma anche avvicinarle alle naturali sottoponendole alla rigorosa epistemologia di quelle, viene da domandarsi se per le lingue, come per le specie biologiche, possano, oltre che descriversi i mutamenti storici, individuarsi e predirsi evoluzioni a lunghissimo termine. I nuovi studi di classificazione tipologica, la recente esplorazione dei rapporti fra facoltà di linguaggio e sistema neuronico, l'approfondimento dei processi di acquisizione della lingua naturale e del suo stratificarsi nell'impianto psichico inseriscono questa fondamentale istituzione umana nel quadro delle scienze biologiche, ma non la esauriscono. Resta di lei una parte, quella più squadernata ai nostri occhi e documentata da un giro di pochi millenni, che appartiene di diritto alla storia, cioè alle vicende della cultura umana, più descrivibili che predicibili. Ci sono state vicende impetuose, che hanno introdotto mutamenti linguistici vistosi e relativamente rapidi: si pensino gli episodi di occupazione militare e di conseguente colonizzazione (come in età romana), che hanno condotto alla sostituzione delle lingue indigene, o la penetrazione nell'occidente latino della fede e ritualità cristiane col loro apparato linguistico di origine greca, che ha profondamente modificato il lessico della vita intellettuale e quotidiana. E ci sono state vicende più lente e più complesse, che hanno colpito le strutture morfologiche e sintattiche, mutando la tipologia della lingua; vicende i cui fattori sono più difficilmente definibili, e in parte esterni alla lingua, in parte interni al suo sistema e al suo metabolismo, e forse connesse alla processualità biopsicologica, tali comunque da produrre, nel volgere dei secoli, un moto di «deriva» (per riprendere il termine geofisico mutuato dai linguisti) che ha condotto l'inglese dallo stato di lingua polisillabica e flessionale a quello di lingua non flessa e quasi monosillabica e ha sostituito, nei dialetti derivati dal latino, l'ordine sintattico progressivo a quello regressivo e la declinazione preposizionale a quella flessiva.

2. Al progresso e alla specializzazione degli studi linguistici si è affiancato un più diffuso e più vivo interesse per le lingue nazionali. Lo abbiamo constatato in Italia come conseguenza dell'estensione, durante gli ultimi decenni, dell'uso dell'italiano scritto e parlato a quasi tutti i cittadini italiani; evento che si è ripercosso all'interno della scuola, dove ha suscitato nel corpo insegnante un orientamento antigrammaticale, a tutto favore della lingua parlata e della spontaneità linguistica, e del suo insaporimento dialettale. A questo orientamento, culminato negli anni Settanta e variamente ideologizzato, si è opposto come reazione il richiamo a un corretto uso scritto, necessario ad una civiltà socialmente e culturalmente avanzata, anche se in forme meno complesse ed elaborate, cioè più vicine all'uso orale, di quelle del tradizionale e letterario scrivere italiano. La discussione attorno a questi problemi, divenuta ben presto una nuova e più accesa fase della ricorrente «questione della lingua», si è propagata al di fuori della scuola, in apposite rubriche di giornali e settimanali, prendendo di mira di volta in volta la banalizzazione del lessico, l'impoverimento della sintassi, la moda del turpiloquio, l'invadenza dell'anglismo, l'ibridismo dialettale, la lingua della pubblicità, la sciattezza del linguaggio televisivo. E sono diventati frequenti gli incontri o seminari o tavole rotonde sull'italiano di oggi, avvivati da domande e discussioni ma soprattutto da una passione e apprensione per le sorti della lingua nazionale che un tempo sarebbe stata impensabile, specialmente in cittadini di professione non intellettuale. La pressione diciamo popolare di tanto interesse è giunta fino a distogliere l'Accademia della Crusca dal suo lavoro scientifico, inducendola a istituire un servizio sociale di consulenza linguistica esercitato mediante questo foglio periodico che risponde in modo chiaro e semplice ai quesiti via via proposti dai lettori.

Alcune delle doglianze ora accennate toccano effetti del dinamismo interno del moto

linguistico, che trovano, oltre che motivazione, compenso in esso. Di fronte alla positiva importanza sociale dell'estensione a quasi tutto il popolo italiano dell'uso scritto e parlato di una lingua che per secoli è stata scritta da una minoranza di uomini colti e parlata da pochissimi appare assurdo e comunque vano deprecare le inevitabili perdite di qualità e di aristocraticità prodotte da un grandioso fenomeno di quantificazione, e rifiutarsi di comprendere che l'uso parlato, ormai effettivo, non potrà non influire sull'uso scritto, provocando una semplificazione di questo e un avvicinamento dei due livelli.

Altra cosa è la doglianza di pressioni esterne alla lingua, che v'introducono elementi estranei, visti ora come inquinanti, ora come ibridanti e finalmente - secondo le previsioni più pessimistiche - come alteranti le strutture genetiche di essa. È il caso del forestierismo, in particolare dell'anglismo, la cui penetrazione viene giudicata assai più pericolosa di quella dell'ispanismo tra il Cinque e il Seicento e del francesismo durante il Settecento e in età napoleonica. Si trattava, allora, di rapporti tra lingue neolatine, aventi un lessico di origine comune e strutture facilmente assimilabili. Il lessico dell'inglese, al contrario, è in gran parte di origine germanica e la sua struttura fonetica (con parole che terminano, a differenza delle italiane, in consonante) lo rende male assimilabile alla nostra lingua, tanto che gli anglismi vi spiccano per contrasto e c'è chi teme che alla lunga, spesseggiando, possano alterarne la fisionomia e la percezione che gl'italiani oggi ne hanno; percezione che è coscienza d'identità e sua difesa.

3. Ritengo di dover approfondire questo problema del forestierismo, sia perché esso è entrato in una fase psicologicamente acuta, sia perché ha una complessità e una pregnanza a prima vista insospettabili. Esso è profondamente connesso allo stato e alle prospettive della cultura internazionale, perciò non può essere definito nei limiti della nostra cultura nazionale né contenuto in quelli dell'anglismo spicciolo, che irrita coloro che amano l'omogeneità della lingua nazionale e lo sentono come una lacerazione del suo tessuto e insieme come un'accusa d'insufficienza. È il caso dell'abuso snobistico di parole inglesi, quali *look* invece di «aspetto, apparenza, immagine», *performance* invece di «risultato, prestazione, rendimento, spettacolo», *suspense* invece di «apprensione, ansia, attesa»; oppure *okay* invece di «sta bene, d'accordo» e, sostantivamente, «visto, nulla-osta, approvazione»; oppure «ciò che ora vado a spiegare» invece di «sto per spiegare, spiegherò»; quando però non si voglia, usando l'anglismo, indicare l'origine, il costume o la specificità anglosassone, come *per fast food*, *manager*, *happening* ecc., nel qual caso l'usare il sinonimo italiano sfoccherebbe l'evocatività del forestierismo. Ci sono tuttavia interi settori di attività non creati dal mondo anglosassone, primo fra tutti quello bancario, o quello della organizzazione aziendale e dei traffici, che l'affarismo moderno ha attratto nei grandi centri economici inglesi e americani, sì che la terminologia relativa corre internazionalmente in veste inglese e sarebbe impacciato, e quindi dannoso, presentarla in veste nazionale. Non parliamo poi di settori di attività sorti e sviluppatisi nel mondo anglosassone, come quello dell'informatica e della cibernetica, per i quali la nostra lingua mancherebbe di insiemi lessicali appropriati e organici. Meno ovvio e più preoccupante è il fatto che fin dagli studi universitari i giovani avviati alle scienze stendono le loro tesi di laurea ed espongono le loro comunicazioni congressuali in inglese; e che così comincino a fare gli studiosi di «scienze umane»; e che, infine, alcuni congressi organizzati in Italia non ammettano l'italiano come lingua ufficiale. Ciò rischia d'insinuare nel legittimo desiderio di essere compresi più immediatamente e più largamente, e quindi entrare speditamente nell'orbita di certe discipline, un riconoscimento della superiorità non del solo strumento di comunicazione. Questa tendenza, che sta diventando un costume, preoccupa a tal punto i cultori della lingua nazionale, che c'è chi prevede che l'inglese possa interrompere lo sviluppo della lingua scientifica e tecnologica italiana o addirittura sostituirla; previsione che potrebbe trovare sostegno in alcuni acuti pensieri di Giacomo Leopardi,

affidati al suo *Zibaldone*, secondo i quali la lingua scientifica, per esigenza di univocità, tende ad essere universale, ed è d'altra parte legittimo che le nuove idee e le nuove cose siano denominate dalla nazione che le inventa.⁽¹⁾

4. Per non farci sopraffare da un tale concorso di problemi bisogna cercare di razionalizzarlo: anzitutto col muovere dai fondamentali pensieri di Leopardi, or ora citati, sul peculiare carattere della lingua scientifica (tendenza all'universalità, quindi all'unicità, per l'esigenza di univocità dei suoi termini, che sarebbe compromessa dalla traduzione in lingue diverse); successivamente col riflettere che da uno stadio culturale nazionalistico, cioè fondato su culture nettamente individuate e differenziate, stiamo passando ad uno stadio internazionalistico in forza di una intensissima circolazione di persone, idee, oggetti e alla osmosi interculturale che necessariamente ne deriva. Non è poi indifferente, anzi relevantissimo, che il principale fattore di tanto moto sia non una concezione umanistica e neppure la scienza di base, ma la sua applicazione, cioè la sociabilissima tecnologia. È insomma in corso un gigantesco processo di tecnificazione del vivere, che invade impetuosamente e conguaglia estrinsecamente (ma massicciamente come nessun altro tipo di cultura) le culture nazionali.

Questo processo rende impossibile un purismo linguistico negli stessi paesi produttori di tecnologia; nei quali alla produzione di idee e di oggetti si accompagna il bisogno urgente di nuove denominazioni, cioè di termini tecnici che la povertà del lessico tradizionale non può fornire; termini che vengono formati artificialmente e frettolosamente, spesso in violazione delle strutture e delle regole di composizione delle lingue nazionali, a differenza di quei termini della scienza moderna formati dal Rinascimento in poi con la combinazione artificiale ma sapiente delle radici latine e greche diretta a significazioni nuove. A quelle radici oggi si è aggiunto il filone anglosassone, e non solo di radici ma di sigle (come *radar*, *laser*, *maser*), complicando la tipologia, togliendo trasparenza ai singoli termini e provocando una specie di confusione babelica. Donde il proposito, in qualche paese sollecito della propria lingua, di orientare la neologia tecnica con istruzioni linguistiche sul preciso valore delle formanti (prefissi, radici e suffissi) dei linguaggi tecnici (o settoriali, come oggi si sogliono chiamare) e sul modo corretto della loro combinazione. Un modello di questo genere è il manuale francese di ingegneria terminologica intitolato *Dictionnaire des termes nouveaux des sciences et des techniques* (1983), compilato, sotto la direzione di Gabrielle Quemada, per iniziativa del Consiglio Internazionale della Lingua Francese; manuale che, oltre ad offrire un repertorio delle formanti morfosemantiche nelle varie discipline, dà un indice plurilingue della terminologia più recente, in modo da indurre al confronto delle terminologie dei paesi a più alta tecnologia e stimolare alla loro futura armonizzazione. È poi da segnalare che in alcuni paesi stranieri - quindi non ancora in Italia - si va formando culturalmente e professionalmente la figura del *terminologo*, cioè del linguista esperto di linguaggi settoriali che dà consulenza alle industrie e al commercio circa la creazione o la traduzione di nuovi termini tecnici.⁽²⁾

Non parrà eccessiva la cura rivolta ai linguaggi tecnici, quando si sappia che questi non restano isolati nella loro sfera. È noto che i termini tecnici tendono a banalizzarsi, cioè a perdere la monosemia valida nel loro ambito specifico, per divenire generici penetrando nel linguaggio comune, dove finiscono con lo scalzare ed espellere, come più espressivi e prestigiosi, le parole tradizionali. Ecco *sismo* o *sisma* sostituirsi a *terremoto*, *cardiopalm* a *batticuore* o *palpitazione*, *cefalea* o *emicrania* a *mal di capo* o *capaccina*, *rinite* a *raffreddore*, *sedativo* a *calmante* ecc.; e anche, per uscire dal tradizionale solco greco-latino del linguaggio scientifico, *robot* a *automa*, *robotizzare* ad *automatizzare*, *monitor* a *schermo*, *formattare* a *impaginare*, *preparare* ecc.; con la prevedibile conseguenza che, affermandosi largamente queste sostituzioni, una parte del lessico comune cambierà la sua fisionomia familiare e artigiana, e in

parte la sua attuale trasparenza semantica, per assumere, talvolta con vantaggio, un'apparenza tecnologica. Per dare un'idea della celerità di tale avvicendamento dirò che l'Istituto Nazionale della Lingua Francese, fondatore negli anni Cinquanta del *Trésor de la langue française*, grande dizionario del francese moderno ormai avviato al compimento, si propone di progettarne una nuova edizione perché la prima appare tesaurizzatrice di un francese di stampo umanistico, mentre il francese odierno si mostra fortemente tecnicizzato; trasformazione che anche l'italiano ha subito parallelamente e che si accompagna a una riduzione del lessico di tradizione popolare e letteraria. Un lessicografo attento ed esperto come Gian Carlo Oli nella prefazione alla recente nuova edizione (1990) della *editto minor* del *Dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e di lui stesso dichiara di aver osservato nell'italiano degli ultimi decenni la connotazione di una sempre maggiore e affrettata esigenza di tecnificare e specializzare.

5. Il nostro tentativo di razionalizzare non può fermarsi qui. Se è accettabile il fatto che l'informatica, sorta e sviluppatasi negli Stati Uniti d'America, parli inglese anche in Italia, visto che la stessa Francia, notoriamente gelosa della propria lingua, ha riconosciuto la vanità dei propri sforzi di arginamento; e se si cominciano a guardare con tolleranza quei tentativi di assimilazione che ai puristi sembrano ibridazioni mostruose (quali *softuerista*, *formattare*, *scannerizzare* e simili); bisogna non arrestarsi davanti alla pur vistosa invadenza terminologica di questa modernissima tecnologia, ma procedere oltre, collocando il tutto in una prospettiva meno immediata e più profonda. L'informatica, come si sa, offre alle esigenze della elaborazione dei dati, e alle stesse esigenze di documentazione e di archiviazione di una civiltà fondata sulla scrittura, uno strumento nuovo e prodigioso, che consente di «memorizzare» (per usare un termine che richiama analogicamente le operazioni del cervello umano) il mondo dell'uomo quale si presenta nelle lingue naturali e artificiali e nelle immagini. Questa memorizzazione, però, a differenza di quella più complessa e insieme più spontanea del nostro cervello (e della nostra stessa sedimentazione sociale), è espressamente ordinata a precisi fini pragmatici ed euristici, ai quali viene predisposta in precostituite griglie categoriali che sono strumenti prima di classificazione, poi di elaborazione cognitiva. Griglie che possono constare di codici artificiali (matematici, logici ecc.) oppure naturali: le immagini, le lingue. E proprio nelle lingue sta il problema. Poiché la lingua è il fondamentale mezzo di comunicazione sociale e di elaborazione mentale, ma la molteplicità dei linguaggi è di grave ostacolo alla immediatezza e sicurezza sia del comunicare che dell'elaborare, s'impone - e la impone la fulmineità operativa dello stesso calcolatore elettronico - la necessità di procedere di conserva, con lessici unificati per ogni settore dell'esperienza. Il che sta avvenendo mediante o l'adozione diretta di lessici settoriali compilati negli Stati Uniti (dove batte il cuore dell'odierna tecnologia e della sua lingua) o adeguando i lessici settoriali nazionali e tradizionali ai modelli statunitensi. Si prospetta così un piano di unificazione, oltre che dei lessici, delle strutture del sapere, più vasto e più totalizzante di quello proposto a metà del Settecento dalla Enciclopedia francese, e in verità tanto impegnativo quanto pericoloso, perché il rapporto tra la sostanza e la tecnica vi risulta oggi invertito, nel senso che l'iniziativa vi è passata ad una tecnica perentoria e trionfante, non sempre sorretta da un'adeguata preparazione sostanziale. Quanto all'Italia, si può prevedere un processo di «deriva» concettuale e linguistica dell'italiano scientifico e tecnologico verso l'angloamericano, prodotto dalla stessa informatizzazione della nostra come delle altre lingue nazionali; informatizzazione o (come altri dice più brutalmente) industrializzazione che non può essere evitata che sotto pena di restare ai margini del nuovo sistema universale di ricognizione e comunicazione. ⁽³⁾

Si deve, riguardo a questo processo, rilevare per giustizia che diverso è il comportamento e diversa la responsabilità dello scienziato o tecnologo da quelli del cultore di discipline umanistiche. Mentre le scienze esatte o sperimentali e le applicazioni tecnologiche si attestano sull'informazione del presente puntando al futuro - e in ciò sta molta parte della loro fortuna presso un'umanità ansiosa di soluzioni teoriche e pragmatiche -, la ricerca umanistica, e anche

parte di quella delle scienze prima dette sociali e oggi umane, non può prescindere dal passato, ossia dalla storia. Perciò l'informatizzazione del loro linguaggio è di solito diacronica: se esigenze di comunicazione impongono per il loro esercizio un linguaggio «normalizzato», la fissazione e memorizzazione di tale linguaggio non oblitera le fasi del linguaggio precedente, che restano tesaurizzate e reperibili per l'elaborazione cognitiva. Alla informatica del sapere umanistico dobbiamo dunque una salutare azione di remora nel processo di «deriva» dell'italiano verso il modello anglosassone; salutare per la conservazione di una memoria collettiva che è fondamento dell'identità nazionale.

6. Ho tentato d'inserire i molti problemi e timori che assillano i cultori e amatori della nostra lingua in una prospettiva che da un lato ridimensioni e sdrammatizzi i fenomeni spiccioli e contingenti, presentandoli come accidenti comuni ad ogni storia linguistica, dall'altro ci renda consapevoli del fiume eracliteo che ci trascina. Non è nelle nostre menome forze interrompere la grande corrente di «deriva» in cui l'Italia, con la sua cultura e la sua lingua, è uno degli elementi fluitanti; ma sta a noi, restando nel fiume, orientarci con ragionevolezza in ciò che da noi dipende. Come non possiamo non affidarci alla nostra lingua materna in quanto voce della nostra identità nazionale e della nostra individualità personale, così non possiamo chiuderci a ciò che ci accomuna, dopo tanta separazione e avversione, ad altre culture, né rifiutarci a ciò che di valido e di utile può produrre l'unificazione delle strutture del conoscere e la più diretta collaborazione che può derivarne. Dobbiamo soprattutto, e sempre, distinguere la forma dalla sostanza: la vitalità della lingua scientifica e tecnologica italiana nei diversi rami dell'esperienza dipenderà non da ingiunzioni o comportamenti di boria nazionale, ma dalla operatività degli scienziati e dei tecnologi italiani; così come ha ben visto il nostro Leopardi.

Giovanni Nencioni

⁽¹⁾ Questi pensieri di Leopardi si possono leggere qui, nelle *Spigolature*.

⁽²⁾ Si deve aggiungere che l'Istituto Nazionale della Lingua Francese ha un servizio di raccolta di testimonianze lessicali antiche e moderne che costituiscono un imponente archivio per future opere lessicologiche e lessicografiche e vengono pubblicate in una rivista dal titolo «Matériaux pour l'histoire du vocabulaire français»; di cui l'ultimo fascicolo or ora apparso col sottotitolo *Néologismes du Français contemporain réunis par K.E.M. George* (Paris 1991, n. 37), contribuisce anche alla documentazione del neologismo tecnologico. Di recente anche l'Accademia della Crusca ha avuto l'idea di costituire un osservatorio lessicologico e lessicografico di neologia, ed io stesso l'ho esposta pubblicamente al convegno su «Lingue e cultura dell'Europa unita» tenutosi a Roma, nella sede della Società Dante Alighieri, il 4 e 5 aprile di quest'anno; intervento pubblicato nella rassegna della stessa Società «Pagine della Dante», LXV, 1991, n. 2, pp. 7-13, dove ho segnalato l'invadenza di un lessico tecnologico ad alto coefficiente alloglotto e a struttura spesso arbitraria, che, banalizzandosi e penetrando nel linguaggio comune, tende ad alterarne la tradizione formale ed umanistica. Poco dopo, il 24 dello scorso giugno, l'ufficio romano della Unione Latina riuniva a Roma un gruppo di esperti per studiare la costituzione di un Centro o Associazione Italiana per la Terminologia, a fini di informazione, consulenza e coordinamento (analogamente ad enti che già esistono in altri paesi).

⁽³⁾ Nel convegno dell'Unione Latina citato nella nota 2 le relazioni di alcuni esperti italiani di informatizzazione delle terminologie settoriali hanno rivelato, oltre alla sporadicità delle nostre iniziative in tal campo, la tendenza alla traduzione o peggio al ricalco dei *thesauri* angloamericani, eliminando, quando esista, la parte concettuale e nomenclatoria di tradizione italiana.